

A Spatausen il cielo era grigio per quasi tutto l'anno. Soltanto da luglio, per due mesi appena, si poteva ammirare lo spettacolo del sole. Poi tornavano le nuvole e la pioggia: una pioggia insistente che tirava giù acqua a gavettoni. Così ogni strada scompariva sotto lo *spaciac* del fango.

1. IL COLONNELLO E LA SUA OCA.

Wolfgang adorava scrutare il mondo con il suo binocolo militare. Lo faceva per ore, cercando il punto esatto dove finiva l'orizzonte, compiendo in quel modo le piccole esplorazioni che non aveva il permesso di fare di persona. Così seguiva la linea ferroviaria. Arrivava alla fabbrica di chiodi. Scalava le imponenti ciminiere. Raggiungeva, senza fatica, le case lontane della grande segheria di Odersen.

Una mattina d'estate, si era spinto oltre, inoltrando lo sguardo nella piana della Bassa Slesia, dove la Polonia era diventata Germania da pochi anni. Ragazzi, l'orizzonte sembrava non avere mai fine!

Poi era tornato a posare lo sguardo poco più in là del suo appartamento: sulla cortina di filo spinato che divideva l'avamposto dei soldati dalle baracche di legno in cui vivevano gli uomini strani.

Gli uomini strani erano gli operai che partivano la mattina per andare alla fabbrica di chiodi o alla segheria.

Le loro facce magre facevano paura soltanto a guardarle. E magre erano anche le braccia: sottili come stuzzicadenti, con attorno un po' di pelle raggrinzita, per finire in fragili mani sporche.

Quegli uomini erano tutti curvi, con gli occhi tristi, piegati all'ingiù, senza un briciolo di entusiasmo. Molti di loro si trascinarono lentamente, come se fosse l'ultima cosa che gli toccava fare, prima di scivolare dentro una pozzanghera o nella polvere.

Loro non erano tedeschi, pensava Wolfgang, mentre li osservava nelle loro interminabili adunate in cui si raccoglievano ogni giorno per contarsi, tutti in fila dentro il loro misero pigiama a righe.

Niente a che vedere coi soldati che pazienti rimanevano a sopportare quello strano spettacolo, nel loro portamento fiero, esaltato dalla ritmica fanfara militare, dall'abbaiare dei loro cani e dal luccichio delle divise.

Eppure erano proprio gli uomini strani, forse perché così diversi, a colpire la fantasia di Wolfgang. E allora, col suo binocolo, si soffermava sui particolari. La carnagione della pelle, le teste rasate, i colori sbiaditi delle loro vesti. E sempre più si convinceva che il mondo degli uomini strani non apparteneva al suo pianeta, ma ad un altro nel quale i colori non avevano alcun senso e i capelli erano un fastidio da estirpare come l'erbaccia in un orto.

Dalla sua parte di mondo, però, le cose andavano sicuramente meglio, anche se lui era l'unico bambino in mezzo ad un battaglione di soldati. E poi a Spatausen non mancavano le cose divertenti!

Tanto per cominciare c'era il colonnello Weiler: un uomo grasso, sui cinquant'anni, che sapeva ordinare, eccome. E quando ordinava tremavano anche le nuvole. Persino se aveva bisogno delle sue ciabatte il colonnello scandiva, con la sua voce inflessibile, la frase a cui non potevi dire di no:

“Servi, fate presto!”

Ed una schiera di uomini strani, in servizio come camerieri, correva a cercarle. Quando le avevano trovate, sempre di corsa, le portavano vicino al letto a baldacchino dove il loro padrone riposava. Poi sparivano, per dar modo al colonnello di coprire i suoi ridicoli mutandoni a pallini sotto una vestaglia rossa e nera. E per lasciarlo solo nelle sue riflessioni davanti allo specchio quando, scrutandosi il volto, ripeteva a se stesso, sempre ad alta voce:

“Il nemico è lontano, il nemico non mi spaventa!”

E lo faceva ispezionandosi con cura le narici, come alla ricerca di un'arma estrema in caso di bisogno.

Già, il nemico. Ebbene sì, c'era un nemico, perché c'era una guerra (e che guerra!), anche se da quelle parti di battaglie non se ne erano mai viste. Il nemico doveva avere una paura smisurata di quell'uomo imponente con la vestaglia rossa e nera, i mutandoni a pallini e le dita nel naso.

Wolfgang ci stava delle ore a fissare la casa del comandante di Spatausen, tanto il colonnello non se ne curava.

Quell'uomo era così: non voleva bene a nessuno tranne che alla sua oca di nome Herbert che gironzolava libera, tutta impettita e senza l'incubo di un paté per la testa.

Che spettacolo l'oca! Starnazzava imperiosa come se i suoi schiamazzi fossero sentenze, mentre con il suo passo dondolante dava un naturale esempio di portamento, tanto che il colonnello ne imitava la

cadenza, rifacendone quel passo che, non a caso, l'esercito riservava per le grandi parate. Così tutte le volte che Herbert gli impartiva le sue lezioni, che Wolfgang chiamava di danza, il colonnello non poteva trattenersi dal premiarla:

“Servi delle mie scatole, Herbert ha voglia di cavoli e cioccolata!”

E i poveri servi correvano a preparare quella strana pietanza per l'esigente pennuto.

Insomma, tutti si davano un gran da fare da quelli parti, compreso il padre di Wolfgang. Eh sì, anche lui lavorava a Spatausen ed era un militare, ma molto meno imponente dei fieri soldati che facevano la guardia agli uomini strani.

Suo padre, Kurt Bonhof, era un ometto curvo e gracile con due occhiali da vista più grandi della sua minuscola faccia da topo. Eppure non fatevi ingannare dalle apparenze, era un uomo importante. Aveva il fondamentale compito di contabile della fabbrica di chiodi. E quella fabbrica era l'anima di Spatausen: perché i chiodi erano importanti e guai se la produzione diminuiva, ne andava di mezzo il destino della Germania!

I chiodi erano tutto per vincere la guerra e la guerra doveva essere vinta a tutti i costi. Infatti, i chiodi servivano a sigillare le casse di legno che costruivano alla segheria di Odersen. E se le casse non erano ben chiuse, statene certi, non potevano trasportare proprio un bel niente. E per vincere la guerra bisognava

spedire ai soldati in battaglia viveri, fucili, bombe, medicine, scarpe senza buchi e quant'altro serviva a rendere grande la nazione...e per farlo ci volevano le casse. Le casse di Spatausen.

Una volta un soldato era impazzito. Wolfgang si ricordava bene quella scena. Era un ragazzo biondo e stava sull'attenti di fronte al colonnello e ad un paio di ufficiali nella piazzetta della stazione. Loro stavano urlando, quando il soldato s'infuriò e a sua volta urlò: "Questi chiodi dei miei crauti servono anche per chiudere le casse da morto!"

Il colonnello l'aveva fissato con rabbia, poi era diventato rosso in faccia come un pomodoro e con una violenza inaudita, che per poco non si strozzava con le sue stesse corde vocali, aveva detto:

"Basta, sergente Muller. Questo è troppo!"

E da quel giorno il soldato non si era più visto a fare la guardia alla stazione. Forse l'avevano trasferito a lavare i piatti in cucina. O forse l'avevano licenziato. Certo avevano fatto bene: neppure a Berlino qualcuno si sarebbe permesso di provocare un colonnello.

Ora, nonostante fosse quasi l'ora di pranzo Wolfgang, appostato nel solaio del suo appartamento, continuava a fissare l'alloggio del colonnello, mettendo a fuoco il grosso comandante tutt'intento a spiegare qualcosa alla sua oca.

Che occhi dolci aveva il colonnello quando chiacchierava con la sua oca! Stava dicendo:

“Herbert, io ti voglio bene e capisco che a stare in questo giardino ti rompi le scatole, ma oltre il villaggio ci sono molti lupi. Ed i lupi ti farebbero a pezzi. Oh Herbert, se tu imparassi le lingue, se tu sapessi il tedesco degli animali, se tu sapessi abbaiare, allora ti nominerei comandante di qualcosa, dei cani da guardia...ma quelli il tuo *qua qua* non possono capirlo. Se non puoi dare ordini a che serve comandare? Hai capito mio caro Herbert!”

Wolfgang trovava tutto questo molto divertente, perché l’oca guardava il colonnello come si guardano i pazzi, tanto più quando il suo padrone la seguiva imitandone il passo. E Wolfgang chiedendosi chi dei due fosse meno stupido propendeva per la bestia, che mai aveva tentato di camminare come un uomo o di forzare, nel parlare, la natura della sua lingua.

Poi, non appena fu mezzogiorno, scese a mangiare. Attraversò la strada e si tuffò nella mensa ufficiali, felice di vedere ancora una volta che il cuoco gli aveva riservato la porzione migliore. Per tutta la durata del pranzo, però, non fece che pensare agli uomini strani e ai lupi che si nascondevano nei boschi, oltre le radure. Ma soprattutto fantasticava sul nemico. E si chiedeva dove fosse, perché non si vedeva mai.

Forse, la terribile “Armata rossa”, stava appena dietro quei boschi. E doveva essere un grande esercito, forte e cattivo, visto che la guerra durava da ben quattro anni.

2. UN GENERALE MOLTO SPECIALE.

Raccontata così Spatausen potrebbe sembrare un brutto posto, e forse lo era, ma a Wolfgang piaceva. Per la verità lui aveva visto poco del mondo per dire ciò che è bello e ciò che è brutto. Tuttavia aveva solo nove anni ed aveva tempo per vedere tante cose ancora. Un giorno sarebbe stato anche lui un soldato. E avrebbe viaggiato, con la sua bella divisa dell'esercito tedesco, alla ricerca di gloria e paesi sconosciuti.

Fino a tre anni prima aveva vissuto a Berlino. Tutto quello che ricordava erano le lunghe vie piene di gente, i tram, le carrozze, le automobili (quanto erano belle le automobili!) ed un'aria elettrica, soffocata dagli enormi palazzi che chiudevano l'orizzonte. Nulla a che vedere con la quiete del suo piccolo eremo sperduto fra quegli enormi spazi aperti.

A Berlino passava il tempo nella prigionia dell'affetto di zia Geltrude, una donna instancabile che non dormiva mai, che quando stava ferma sembrava patire e che quando lo baciava gli bagnava tutta la faccia.

Sì, Spatausen era tutt'altra cosa: era molto meglio. Le case lungo le vie erano ordinate e rettangolari, coi tetti a forma di V al contrario, mai troppo alti da precludere lo sguardo. La gente era gentile, forse un po' troppo formale e forse anche un po' troppo rigida, ma erano militari e per loro era normale. In fondo era l'unico modo per evitare la confusione e le smancerie di Berlino. E anche, dall'altra parte, gli uomini strani,

quelli oltre il reticolato, erano così. Adattati a quel mondo prestabilito.

Neanche a farlo apposta, in quel momento, Wolfgang stava ammirando, con grande interesse, un magnifico esempio dell'ordine che regnava a Spatausen.

Nella piazzetta della stazione, proprio dove il sergente Muller aveva perduto il senno, si stavano radunando una ventina di militari, in fila per due, perfettamente allineati. Anche il capitano Klein e il maggiore Mehring, seduti nella macchina dell'alto comando, bevevano un boccale di birra a testa, accostando i bicchieri alla bocca nel medesimo istante.

Wolfgang sapeva che quello schieramento di uomini preannunciava qualcosa d'importante: di lì a poco sarebbe arrivato un nuovo gruppo di uomini strani.

Ne arrivavano spesso e sempre col treno. Wolfgang sospettava che poi ripartissero a piedi, visto che i treni che partivano da Spatausen erano riservati solo alle casse.

Proprio nel bel mezzo di quel pensiero, però, uno strano rumore lo colse di sorpresa. Si guardò attorno, ma non c'era nessuno. Nessun essere in carne ed ossa, almeno.

Posato per terra, infatti, c'era il suo più grande amico: il generale Pilsudski, un piccolo pupazzo di pezza che suo padre gli aveva comprato tornando da una visita a Varsavia. Forse per questo, visto che suo padre di regali non ne faceva mai, Wolfgang pensava che il suo pupazzo fosse magico.

Così per un attimo gli balenò l'idea che il rumore l'avesse provocato proprio lui. Tuttavia dopo qualche secondo, non sentendo più niente, ricacciò via quei pensieri.

Ma non avrebbe dovuto farlo, perché Pilsudski, invece di rimanere inanimato come tutti i pupazzi, piccoli o grandi che siano, ad un certo punto vibrò di nuovo, facendo ancora più rumore. Tanto che Wolfgang si spaventò.

“Che diavolo succede!...Un bombardamento?!” Pensò il piccolo tedesco, anche se non gli era parso di sentire uno scoppio. E poi a Spatausen di bombardamenti non ce n'erano mai stati. Ma ci fu dell'altro. All'improvviso Pilsudski si alzò in piedi e sotto lo sguardo sbalordito del ragazzo disse:

“Oggi fa un caldo cane, ho bisogno di un pediluvio di acqua fresca per questi vecchi piedi di pezza!”

Wolfgang avrebbe voluto urlare, di paura ovvio. Anche se era tedesco ed i tedeschi sono troppo coraggiosi per farlo. Così si trattenne, o forse era semplicemente così spaventato che non gli riuscì di far uscire niente dalla gola. Rimase impietrito ad osservare la scena prima di domandare con una voce tremolante che pareva quella di un passerotto:

“Pilsudski, hai parlato o i compiti mi hanno dato alla testa!”

Che quel pupazzo fosse magico e diverso da qualsiasi altro pupazzo l'aveva sempre pensato, ma tra il pensare alla magia e il vederla c'è una bella differenza!

“Certo che sì, Wolfgang, ho caldo!” Ribadì il generale di pezza.

“Co...co...cosa ?”

Il pupazzo strabuzzo i suoi occhietti pitturati e non perdendosi d’animo rispose:

“Hai capito benissimo!”

“Caldo? Ma i pupazzi non possono avere caldo!”

“Bella questa! Che ne sai tu? Sei mai stato pupazzo? E poi quante storie. Dammi una bacinella, Wolfgang...una misera mezza caraffa di acqua fresca che sono due anni che ti sto vicino e non ti sei mai preoccupato dei miei piedi!”

Quindi vibrò di nuovo, molto più forte.

“Wolfgang, lo vuoi capire che ho caldo o sei stupido come tutti quelli che abitano nel tuo villaggio ?”

Wolfgang, un po’ offeso, decise di accontentare il suo amico. Lo raccolse e raggiunto il lavabo si mise in fretta ad eseguire il desiderio del pupazzo, fin quando i piedini di pezza non furono zuppi d’acqua.

“Grazie Wolfgang”

Il ragazzo osservava sbalordito il piccolo amico che, approfittando dell’elasticità delle sue articolazioni, si bagnava la fronte con la suola delle scarpe. Infine si decise ad interrogarlo:

“Ora dimmi: com’è che parli ?”

“Che razza di domanda mi fai? Ma se lo hai sempre pensato che fossi un tipo speciale!”

“Sì, è vero...però...”

“Però un bel niente, amico mio. Se lo hai sempre pensato sei l’ultima persona che dovrebbe chiedermi

una cosa del genere. Tu dovresti chiedermi, semmai, com'era possibile che non parlassi!"

"Me lo sono chiesto tante volte, infatti!"

"Guarda che il tedesco non è mica così facile da imparare...comunque ora parlo, quindi neppure questa domanda ha molto senso". E la loro discussione si chiuse così, con una risata.

Nel frattempo dalla stazione di Spatausen saliva forte il fischio di una locomotiva. Wolfgang corse alla finestra, giusto in tempo per vedere un lungo treno fermarsi in una nuvola di vapore.

Il treno che i soldati aspettavano era arrivato. In poco tempo le banchine della stazione si riempirono di persone e di valigie. Di un brusio di mille voci, che tuttavia, non copriva l'eco degli ordini delle guardie.

Queste, con fare autoritario, ordinavano di stare in fila, di andare di qua e di là, di fare silenzio, che il silenzio è tutto. Ed un gruppo di uomini strani obbediva, scendendo lentamente dalle carrozze stipate, per incamminarsi verso la grande casa rettangolare da dove sarebbero usciti vestiti con dei pigiama a righe.